

Per chi lasciò l'ex Jugoslavia

Esuli, è l'ora dell'indennizzo

«Se ricevete una lettera dal ministero che richiede qualsiasi tipo di documento, rispondete subito, se no perdetevi ogni diritto e la vostra pratica viene annullata per sempre». Centinaia di esuli giuliani ieri aspettavano indicazioni da padre Flaminio Rocchi per riottenere ciò che appartiene loro. Francescano, da una vita veste i panni di paladino della sua gente, le centinaia di migliaia di cittadini oggi «esuli in patria», da quando, finito il secondo conflitto mondiale, hanno dovuto abbandonare l'Istria, Zara e Fiume: fu un esodo colossale e tragico. Chi riuscì, scappò con ogni mezzo, su carretti o barche di fortuna, o a piedi. Ma lasciando dietro di sé migliaia di parenti braccati dalle squadre di Tito, prelevati da casa sotto gli occhi dei figli e sgozzati, o annegati con una pietra al collo, o più spesso gettati agonizzanti nelle foibe perché italiani. E tutti lasciavano dietro di sé anche la casa, l'orto, il negozio. E il focolare, il proprio letto, il pianoforte, il corredo raccolto negli anni: non beni materiali, ma l'essenza di una vita fatta di quotidianità.

Non hanno mai riavuto niente di ciò che era ed è tuttora loro proprietà. Ma ora la Jugoslavia non esiste più, le nuove repubbliche che sono sorte dalle sue ceneri rinnegano ogni passata nefandezza e vogliono entrare nell'Unione europea. I trattati stipulati tra Italia e Jugoslavia sono decaduti, perché uno dei due contraenti ha cessato di esistere. «È quindi il momento per l'Italia di esigere non rivalse o cambiamenti di confini - ha specificato Anna Borsi, presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Milano, che ha organizzato ieri il convegno al Circolo filologico - ma solo giustizia. Così padre Rocchi ha dettato le nuove regole: «C'è tempo solo fino al 20 giugno per presentare domanda al ministero del Tesoro di rivalutazione della stima sui beni». Il padre francescano dà ogni ragguaglio con competenza, essendo lui stesso membro della Commissione interministeriale per la concessione degli indennizzi, e riaccende le speranze di chi «non era colono, perché abitava un

pezzo d'Italia. Eppure i coloni d'Africa o Albania sono stati risarciti di ciò che hanno perso, noi no». Anzi, oltre al danno le beffe: «Secondo il trattato del '47 Tito ci doveva 72 milioni di dollari per i nostri immobili. Ma l'Italia ne doveva a lui 125 per danni di guerra. Facendo la differenza, risultò che l'Italia era in debito di 53 milioni di dollari». Gli esuli italiani non sono gli ebrei, e non hanno un Wiesenthal, non cercano i mandanti degli eccidi, ma vogliono rivendicare l'innocenza dei loro morti: «Pochi milanesi sanno che Bianca Rozzoni, loro concittadina trasferitasi a Zara, fu pestata a sangue e affogata con una pietra al collo. Dopo un anno, come non fosse successo nulla, fu processata e condannata a morte in contumacia col marito. Ho letto le accuse: perché chiamata al processo non si era presentata, perché il marito aveva il titolo di Cavaliere d'Italia, eccetera. Ora è tempo che Milano le dedichi una via». Incisivo l'intervento dell'onorevole Ombretta Fumagalli Carulli, che da sempre si batte per la rinegoziazione del trattato di Osimo, con cui nel '75 l'Italia ha regalato alla Jugoslavia una fascia di territorio abitata da 50 mila italiani su 54 mila cittadini. Un nuovo esodo imposto in sordina, senza chiedere un parere alla popolazione.

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ha ribadito che «se la Slovenia vuole far parte dell'Europa deve adeguarsi alle libertà della Cee». Quindi ha precisato che «l'Italia è intenzionata a tutelare al massimo la possibilità degli esuli di rientrare in possesso dei beni». E chi ha già avuto uno straccio di rimborso? «Case di 150 metri quadri sono state liquidate dieci anni fa con due milioni - ha denunciato padre Rocchi - Un'elemosina che va restituita, per ottenere l'equo e accettabile indennizzo promesso a Osimo». La recentissima legge n. 98 del 29 gennaio '94 fa sì che, mentre prima erano ripagati eventualmente solo le mura e i terreni, ora potrebbero esserlo anche gli avviamenti industriali, le officine, gli alberghi, le vere ricchezze poi «nazionalizzate».

Lucia Bellaspiga